

# SCHEDE E RECENSIONI

a cura di  
Rosamaria Alibrandi

Giacomo Pace Gravina, a cura di, *La Facoltà di Giurisprudenza della Regia Università degli Studi di Messina (1908-1946)*, GBM, Messina 2009

Lunghe sequenze di libri ordinatamente collocati all'interno di un'ampia libreria, grandi tavoli ai cui margini sono addossate antiche sedie, il tutto illuminato da un bel lampadario che troneggia al centro della stanza. È questa l'immagine di copertina che cattura il lettore del volume curato da Giacomo Pace Gravina: il particolare di una vecchia fotografia in bianco e nero della biblioteca dell'Istituto di Scienze Giuridiche della Facoltà di Giurisprudenza di Messina.

L'opera, preceduta da una *Premessa* del Rettore, Francesco Tomasello, da una *Prefazione* del Preside, Salvatore Berlingò, da una *Introduzione* del Curatore, si apre con un saggio di quest'ultimo, dal titolo *La rinascita dell'Ateneo messinese e della Facoltà di Giurisprudenza 1908-1920*, che passa in rassegna i professori-avvocati che hanno retto l'Ateneo e la Facoltà giuridica fino al 28 dicembre 1908 ed i «protagonisti della rinascita» nel periodo immediatamente successivo.

Grazie al recupero di fonti documentali prima ritenute disperse – verbali delle adunanze del Consiglio di Facoltà, fascicoli personali degli studenti e registri matricola –, Nicola Nastasi (*La Facoltà giuridica peloritana e la riforma Gentile 1920-1933*) e Antonio Cappuccio (*La Facoltà di Giurisprudenza di Messina tra fascismo e liberazione 1934-1946*) fanno luce sulle risposte offerte dall'istituzione alle robuste sollecitazioni normative e politiche: la riforma Gentile, il giuramento di fedeltà al Duce imposto a tutti i docenti, il testo unico di Ercole, i decreti di De Vecchi e di Bottai.

In questo sfondo si collocano i medaglioni biografici dedicati ai presidi della Facoltà: *Giuseppe Oliva*, *Enrico Presutti* e *Eugenio Jannitti Piromallo* a firma di Roberto Roselli; *Marco Fanno*, *Giuseppe Ugo Papi* e *Mario Viora* di Giacomo Pace Gravina; *Ettore Lombardo Pellegrino* di Giovanni Villari; *Salvatore Pugliatti* di Raffaele Tommasini.

Segue un'accurata indagine sulle singole discipline, che ha evidenziato il fecondo contributo offerto da famosi giuristi di tutta Italia alla storia della Facoltà giuridica peloritana: Vincenzo Scalisi si occupa de *I professori del genere civilistico istituzionale a Messina. Dalla tragedia del terremoto al secondo conflitto mondiale passando per il primo*; Raffaele Tommasini de *I professori di Diritto civile della Facoltà giuridica di Messina 1908-1946*; Fabrizio Guerrera de *Il diritto commerciale*; Antonio Ruggeri dei *Costituzionalisti a Messina 1908-1947*; Nazareno Saitta e Aldo Tigano de *Gli Amministrativisti*; Salvatore Berlingò degli *Ecclesiasticisti* e

*Canonisti*; Giuseppe Giuffrida e Giorgetta Basilico de *L'insegnamento della procedura civile a Messina dal 1892 al 1946*; Lucia Riscicato de *I penalisti della Facoltà giuridica messinese tra luci e ombre 1908-1946*; Antonino Metro de *I professori di materie romanistiche*; Giacomo Pace Gravina degli *Storici del diritto a Messina e delle Altre discipline*; Angelo Federico dei *Filosofi del diritto a Messina 1908-1946*; Giuseppe Sobbrío de *Gli economisti della Facoltà giuridica messinese*.

L'iniziativa editoriale si chiude con una dettagliata appendice di Giorgio Leotti su *I professori della Facoltà giuridica di Messina 1908-1946*, utile strumento per colmare «le lacune che finora hanno impedito la ricostruzione puntuale del corpo docente».

*Antonio Cappuccio*

Sergio Portelli, *La stampa periodica in italiano a Malta*  
Malta University Press, Malta 2010

Prima ancora che sui campi di battaglia, il Risorgimento si combatté sulla carta stampata e nelle redazioni dei giornali e per l'Unità d'Italia si versò forse più inchostro che sangue. Era divenuto infatti quanto mai urgente convincere l'opinione pubblica della necessità di far sparire lo stato italiano più avanzato sotto molti i profili, ma governato da un'élite imbecille, perché un'altro stato indebitato fino al collo, ma abile sullo schacchiere internazionale, si appropriasse delle sue risorse economiche in nome dell'unità d'Italia. A questa conclusione si potrebbe giungere dopo aver letto il brillante saggio di Sergio Portelli, italianista all'Università di Malta. Che il libro sia stato scritto da un maltese – peraltro in ottimo e godibilissimo italiano – e pubblicato a Malta, cioè in ambiente affatto estraneo alle sempiternhe polemiche italiane tra unitaristi e leghisti o neoborbonici, garantisce a priori che non siamo dinanzi alla solita revisione storica ed è pegno di serenità di giudizio ed equanimità. Benché i maltesi non rivendicarono mai un'unione all'Italia, essi non poterono, né vollero impedire che quelle battaglie in punta di penna si svolgessero proprio nel loro paese. E fu a Malta che si manifestarono per la prima volta e in grande stile quelle tecniche e quelle forme biasimevoli di giornalismo ancora oggi ampiamente praticate dai media italiani. Il giornalismo al servizio di fini personali, della disinformazione piuttosto che dell'informazione, prezzolato dal governo e finalizzato alla calunnia e alla diffamazione dell'avversario fu praticato con profusione di mezzi ed energie nell'unico territorio "italofono" all'epoca libero dalla censura, purché non si criticasse il dominio inglese. A provare la portata del fenomeno basta da solo il numero impressionante di testate registrate nel periodo in esame (1804-1936) in un paese che contava all'epoca non più di 80mila abitanti, fra cui moltissimi analfabeti. Appare subito evidente pertanto, che sia i giornalisti che i

loro lettori non potevano essere solo maltesi. Il fenomeno degli esuli risorgimentali non interessò solo Malta, né esso fu particolarmente favorito dalla vicinanza dell'isola alle coste italiane o dal fatto che da secoli l'italiano vi fosse la lingua di cultura. Il canton Ticino era ancora più vicino e certamente più italiano e offrì anch'esso rifugio a non pochi esuli. Ma a Malta, altrimenti che in Svizzera, due fattori predominanti concorsero alla creazione di un humus particolarmente favorevole all'azione giornalistica. Da un lato la soppressione della censura alla caduta del regime dei Cavalieri gerolosomitani, dall'altro il generoso aiuto finanziario della Gran Bretagna, che ad essi era subentrata, ai fogli che le erano favorevoli.

I titoli dei giornali dell'epoca sono quanto di meglio potesse escogitare la fantasia italica e annunciano da soli tutto un programma. Giusto per citarne alcuni, si va da *L'Ape Religiosa* a *L'Ape Melitense*, *L'Asino*, *La Cicala*, *La Farfalla*, *La Lince*, *Serpinnella*, *La Zanzara*, *Scannabue Redivivo*, *Il Naturalista Maltese*, *Il Protezionista*, *Il Precursore*, *Il Diavolino* e *Il Diavolo Zoppo*, *Don Basilio* e *Don Frustinola*, dal *Biricchino* al *Teatro* a *La Campana*, *Gli Animali Parlanti*, *L'Occhialetto*, *Occulta Illustrata*, *La Sede del Papa*, *La Palestra del Seminarista*, *La Sacra Famiglia*, *Il Vero Gesuita*, *La Lega Cristiana*, *La Lega Cattolica*, *Il Trionfo della Religione*, *Il Vero Patriota*, *Il Tempo è Galantuomo*, *Il Trionfo della Verità*, *Le Conversazioni di Filoteo*, ai più anodini *La Gazzetta del Governo*, *L'Eco di Malta e Gozo*, *L'Eco di Nazareth*, *La Croce di Malta*, *Il Vessillo Maltese*, *L'Impertinente*, *L'Innominato*, *Luce e Verità*, *Il Monitore Maltese*, *L'Opinione Pubblica*, *L'Omnibus di Malta*, *Il Progressista*, *La Ragione*, *La Riforma*, *Il Popolo* e *il Popolo di Malta*, *Risorgimento*, *Il Secolo XX*, *La Speranza*, *Lo Svegliarino*, *Stenterello*, *La Vedetta*, *La Valigia* e chi più ne ha più ne metta. Di essi sopravvive oggi solo "La Gazzetta del governo" fondata dal famigerato Gustavo Adolfo Braccini, truffatore di molti compatrioti, ma divenuta col nuovo titolo maltese "Il-Gazzetta-Govern" la gazzetta ufficiale della Repubblica di Malta.

Scrive nella prefazione Henry Frendo: "Nonostante i giornali abbiano le proprie peculiarità [...] essi sono tuttavia importanti fonti di informazione su tutti gli aspetti della vita ai tempi della loro pubblicazione, talvolta anche per quanto riguarda il passato ancora più lontano". Molti aspetti del nostro Risorgimento, primo fra tutti la spedizione dei Mille o dei fratelli Bandiera, resterebbero inspiegabili senza la conoscenza del doppio gioco inglese condotto proprio da Malta a mezzo stampa. Se durante le guerre napoleoniche la culla della democrazia e delle libertà civili non aveva esitato ad allearsi con le potenze più reazionarie sul continente europeo, una volta insediatasi a Malta alla Gran Bretagna sembrò giunto il momento propizio per realizzare il suo vecchio sogno di impossessarsi della Sicilia, e dunque di scaltarvi il suo alleato borbonico, cui però continuava ad essere legata da troppi interessi politici e commerciali.

A Malta tra gli esuli di ogni risma e provenienza, tutti però in comprensibili strettezze finanziarie, non mancava chi si prestasse alla bisogna. Sinceri patrioti proscritti in patria e nobili in disgrazia, come il principe di Capua, acerrimo nemico di suo fratello il re di Napoli, ma anche agenti segreti e politici in cerca di fortuna oppure geniali ma bizzarri pensatori, come il barone siciliano Giuseppe Corvaja, che teorizzò il microcredito per lo sviluppo con due secoli d'anticipo, tutti esercita-

rono il giornalismo a Malta, vuoi per passione vuoi per necessità. Tutti fondarono, diressero, animarono e infine chiusero, talvolta solo dopo pochi mesi, se non settimane, giornali agguerritissimi subito rincalzati da nuovi concorrenti. Si contano circa cento giornali quotidiani, settimanali, mensili, occasionali che in quelli anni circolarono a Malta, ma soprattutto vennero recapitati sulle spiagge italiane al fine di sobillare le popolazioni di stati dispotici e oppressivi. Peccato, si apprende, che i destinatari di queste pubblicazioni, gli analfabeti contadini del Sud, corressero poi subito a consegnarli alla polizia per ricavarne denaro contante. Furono proprio questo tipo di incidenti, associati ad una certa intemperanza da parte della nascente stampa anglofona a Malta, tutta tesa a denigrare la Chiesa cattolica e a convertire al protestantesimo i maltesi - ma anche il fatto che con le loro velleità libertarie gli esuli avevano cominciato a contagiare i sudditi maltesi di Sua Maestà britannica - a costringere il governatore inglese a chiudere temporaneamente o multare salatamente qualche testata un po' troppo sbrigliata. Ed ecco apparire le prime pagine bianche per protesta. Il 6 novembre 1844 ne esibì ben due *Il Mediterraneo*, già definito dalla stampa dei Gesuiti "roba da bordello".

Nel marzo 1853, espulso dal Piemonte, giunse a Malta anche Francesco Crispi. Inizialmente si tenne in disparte dagli altri esuli, ma l'anno successivo finì anch'egli per fondare i suoi giornali intitolati *La Valigia* il primo e *La Staffetta* il secondo. E si distinse subito per la chiarezza dei suoi propositi, che suonano ancora oggi di attualità: "Noi non siamo pel Sultano né per lo Czar: sono due barbari coi quali l'Europa dovrebbe finirli." Oppure "Esse non sono la Francia dell'89 e né l'Inghilterra di Cromwell e di Milton: sono quelle del Jockey Club e dell'East India House, che si opposero alla Repubblica di Roma e permisero l'eccidio d'Ungheria". Il mese dopo il giornale fu chiuso. Ma poiché alleato di Francia e Inghilterra era il Piemonte, i giornalisti al soldo del governo piemontese passarono subito alla denigrazione di Crispi senza lesinare gli attacchi personali. Il 30 dicembre 1854 Crispi lasciò definitivamente Malta alla volta di Londra. Si ricorderà però con gratitudine dell'ospitalità di cui aveva goduto nell'isola allorché, divenuto capo del governo, offrì a tutti i maltesi la cittadinanza italiana. Non solo i piemontesi, ma anche i napoletani avevano interesse a che a Malta vi fossero giornali che perorassero la loro causa, e ciò perché la stampa maltese era ritenuta attendibile in Inghilterra e dunque capace di influenzare le scelte politiche del governo.

Se il messinese Michelangelo Bottari si fece con *Il Corriere Mercantile* di Malta portavoce del governo di Torino, i Gesuiti si spesero così tanto per il governo di Napoli sui loro giornali *L'Ordine*, *Portafoglio* e *Messaggiere Popolare*, che qualcuno di loro finì per essere espulso dal governatore inglese. Ma erano le ultime cartucce. Lo sbarco a Marsala e la marcia trionfale dei Mille assecondati da generali borbonici corrotti e fregate inglesi compiacenti aveva ormai reso superflua la battaglia a mezzo stampa e sulla piazza di Malta le parti si invertirono. Gli esuli liberali rientrarono in Italia. Il pugliese Luigi Zuppetta che dalle colonne di *Giù la Tirannide!* denigrava il re borbone venne eletto alla Camera dei Deputati, ebbe una cattedra a Napoli e redasse il codice penale della Repubblica di San Marino. Michelangelo Bottari che sul *Corriere Mercantile* aveva soprannominato Crispi

Staffettov, per deriderne i presunti sentimenti filo-zaristi, s'imbarcò a Quarto coi Mille e fu anch'egli eletto alla Camera dei Deputati. Presero il loro posto gli esuli e gli agenti borbonici che avevano deciso di lasciare la nuova "patria" di cui non si sentivano figli. Gli scrittori Nicola Crescimanno, Giuseppe Folliero de Luna, Gaetano Corleo in combutta con l'ex console del regno borbonico sull'isola crearono una cordata di periodici fortemente ostili al nuovo stato italiano e al servizio della causa di Francesco II e del Papa Re. Per molti mesi dopo l'unità d'Italia il Portafoglio continuò a riportare le notizie dalla penisola suddivise in tre sezioni: Stato Pontificio, Regno Sardo e Due Sicilie. Ma l'organo di stampa più decisamente reazionario fu il *Guerriero Cattolico*, sottotitolato *Giornale della Legittimità*. Di esso lo stesso Crispi disse che "era propagato e diffuso in Sicilia assai meglio che i giornali ministeriali" avvalendosi di una capillare rete di distribuzione costituita dalle diocesi e dalle rispettive parrocchie in tutta Italia. Il console italiano a Malta chiese più volte inutilmente al governatore inglese di espellere i redattori italiani, ma questi osservò di non avere prove inoppugnabili sull'identità degli autori degli articoli offensivi al re d'Italia. Lo scenario politico internazionale era cambiato e anche la stampa filo-borbonica aveva ormai i giorni contati, dopo che repentinamente furono ridotti i sussidi agli esuli. Non così la stampa clericale, radicata nelle parrocchie e tra la popolazione senza distinzione di classi sociali e alimentata dalle ricche risorse delle diocesi maltesi. A questo punto il giornalismo italiano a Malta diventa affare dei soli maltesi e l'espressione di una Chiesa strettamente legata al papa di Roma e alla Chiesa siciliana, e dunque italoфона e diffidente dinanzi al lento ma inesorabile processo di anglicizzazione dell'arcipelago messo in atto dagli inglesi con leggi-bavaglio e odiosi ricatti.

L'Italia tornerà ad interferire nel giornalismo maltese con l'avvento del fascismo. Ma fu un'incursione di breve durata e limitata per lo più al solo foglio italiano superstite, il *Malta dei fratelli Mizzi*, leader del partito nazionalista maltese. L'appoggio del governo fascista non giovò però alle sorti del partito e del giornale, che finirono per attirarsi le accuse di irredentismo e di fascismo da parte dei loro oppositori. Ciò consigliò a Enrico Mizzi di non accettare che moderate inserzioni pubblicitarie e sottoscrizioni dall'Italia – poca cosa rispetto alle esigenze economiche della testata - e convinse lo stesso Mussolini che i maltesi erano sì anti-inglesi ma non per questo aspiravano ad unirsi all'Italia. Come se non bastasse, nel 1936 gli inglesi abolirono definitivamente l'italiano dalla vita pubblica e chiusero i giornali considerati sovversivi. Curioso particolare è che questa decisione aveva cominciato a maturare dopo che nel 1933 Enrico Mizzi aveva pubblicato un suo articolo precedentemente apparso su *Il Giornale di Sicilia* intitolato "La leggenda dell'oro", in cui dimostrava che gli inglesi non procuravano affatto ricchezza e benessere economico alla popolazione maltese. Nella chiusa del libro, il capitolo VII passa in rassegna le riviste letterarie italiane a Malta tra '800 e '900. È un capitolo che interesserà molto gli studiosi di letteratura italiana, dove si apprende che al *Malta Letteraria* collaborarono ai loro esordi gli scrittori siciliani Luigi Capuana, Cecilia Deni, Zino Ardizzone e Pietro Sancio, tra gli altri. Oppure il vate della letteratura moderna maltese, quel Dun Karm, che prima di scrivere l'inno nazionale maltese

aveva composto pregevoli poesie in italiano. Insomma, un secolo di dominio britannico aveva riportato la vita culturale maltese ad una dimensione rigidamente provinciale e tradizionalista a causa dell'attenuazione dell'interazione dei letterati maltesi con quelli italiani dopo il 1860. E la letteratura italiana era tutto quanto fosse rimasto ai maltesi per tenersi in contatto col mondo esterno ed esprimere la loro insoddisfazione di popolo colonizzato.

*Nicolò Bucaria*

Salvatore Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*.

*Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

L'obiettivo che l'A. si propone in queste dense pagine, così come si legge nell'*Introduzione*, è di svolgere «una sommessa riflessione» (p. 16) sui principali avvenimenti politici, culturali ed economici che interessano la città dello Stretto tra Quattro e Cinquecento con l'intento di verificare se, ed in qual misura, le *élites* politiche locali siano state interpreti del mutamento registratosi nel passaggio dall'Umanesimo al Rinascimento e/o portatrici di elementi di continuità con il passato.

Per il raggiungimento di questo scopo l'A. segue un approccio originale, dal momento che la sua analisi prende le mosse da quello che egli definisce il "caso Antonello", il pittore messinese a ragione considerato, insieme ad altri artisti della levatura di Colantonio (suo maestro a Napoli), Cima da Conegliano, Petrus Christus e Jan Van Eyck, uno dei protagonisti dell'arte del Quattrocento.

Proponendo una lettura che tende a capovolgere la tesi sostenuta da Salvatore Tramontana<sup>1</sup>, l'A. ritiene che la vicenda artistica del pittore messinese non possa e non debba essere considerata un *unicum* nel contesto siciliano e che anzi risulti strettamente connessa sia al dinamismo economico che anima la città in quel torno d'anni che alla presa di coscienza del ruolo politico giocato, nello stesso arco temporale, dalle *élites* locali, in molti casi committenti dello stesso pittore. Il "caso Antonello" è, dunque, emblematico, secondo l'A., della circostanza che Messina, la città del Faro, «non è una propaggine provinciale di un Rinascimento che celebra altrove i suoi fasti, ma è un nodo importante di una più ampia vicenda artistico-culturale» (p. 49).

Il secondo capitolo del volume è dedicato alle vicende più specificatamente culturali che interessano la città dello Stretto fra Quattro e Cinquecento: l'A. ricorda, infatti, la presenza delle scuole di latino e greco istituite nel 1404 dal re Martino, la

<sup>1</sup> Sul punto si rinvia a S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo 1999 (I edizione Palermo 1981).

fondazione, nel 1548, del *Messanense Studium Generale*, lo sviluppo e la diffusione degli studi filosofico-scientifici e musicali, la passione della cittadinanza per le feste popolari, i giochi e gli spettacoli teatrali, oltre all'attività svolta da personalità di spicco come, fra gli altri, il giurista Giovanni Pietro Appulo, i letterati Angelo Callimaco e Francesco Faraone e il matematico Francesco Maurolico.

Posizionata naturalmente quale porta verso l'Oriente, circondata da un esteso territorio (alla cui analisi l'A. dedica il terzo capitolo, soffermandosi a descriverne fiumi e monti, colture e trame urbanistiche), la Messina di quegli anni non appare solo come un centro culturale di grande rilievo ma anche come un importante e vivace snodo commerciale. Il suo porto a forma di falce rappresentava un riparo sicuro per le imbarcazioni che solcavano il *mare nostrum* e per le navi che provenivano da Oriente e Occidente. Tra le principali attività produttive spicca quella della seta, sui cui l'A. si sofferma a lungo per le ripercussioni sul tessuto socio-economico cittadino, destinando l'intero quarto capitolo a ricordarne l'introduzione in Sicilia, l'organizzazione produttiva e i privilegi fiscali. «Oltre la seta», come recita il titolo del quinto capitolo, vengono ricordati anche la coltivazione dello zucchero, l'attività cantieristica, tipografica e della produzione delle carte nautiche, la presenza della zecca, di banchi privati e di botteghe artigiane, oltre che di un consistente numero di mercanti stranieri (Genovesi, Catalani, Tedeschi, Fiamminghi), segno tangibile di rapporti commerciali che non si esaurivano sulle sponde dello Stretto.

All'analisi del contesto politico-istituzionale siciliano e messinese l'A. giunge solo nel sesto capitolo, dove vengono tratteggiate le principali vicende storiche che interessavano l'Isola, e Messina in particolare, a partire dalla firma del trattato di Avignone del 1372 che metteva fine alla guerra del Vespro. L'A. si sofferma, quindi, su quanto occorso nella città dello Stretto e sul ruolo giocato dalle "classi politiche" messinesi durante l'età dei Martini e dopo la creazione del vicereame spagnolo, per arrestare la sua narrazione all'età di Filippo II, alla fine del XVI secolo.

Il settimo capitolo, infine, è dedicato all'analisi del dibattito storiografico sui ceti dirigenti siciliani e messinesi e sulle loro «strategie di interazione e di integrazione con una statualità *in fieri* di cui sono parte» (p. 16).

A prima vista, le sette parti in cui si articola il volume potrebbero apparire come altrettanti saggi indipendenti gli uni dagli altri: la loro attenta lettura, tuttavia, rivela come gli argomenti in essi trattati vengano sapientemente utilizzati quali tessere di un mosaico che sembra completarsi solo nei due paragrafi finali ma che, in realtà, prende forma lentamente con il procedere della narrazione e grazie alle riflessioni via via svolte dall'A. che, in conclusione, arriva ad affermare che «tra Umanesimo e Rinascimento le élites messinesi e siciliane siano state dentro lo spirito del tempo, partecipi del mutamento e portatori di elementi di continuità col passato quanto gli altri ceti dirigenti d'Europa» (p. 210).

Completano il volume, impreziosito dalla raffinata *Postfazione* di Giuseppe Giarrizzo, un utile *Indice dei nomi* (pp. 215-230) e 9 foto a colori fuori testo che riproducono sette tavole di Antonello da Messina, una di Giorgione e una scultura di Giovanni Angelo Montorsoli.

Vittoria Calabrò